

VENTICINQUESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

«Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». ³²Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. ³³Giunsero a Cafarnaò. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». ³⁴Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. ³⁵Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». ³⁶E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: ³⁷«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Per la riflessione e la preghiera

Gesù inizia il suo cammino verso Gerusalemme, la meta a cui tende tutta la sua vita; c'è una volontà che lo sovrasta, quella del Padre a cui stanno a cuore le sorti degli uomini. Quando Gesù parla della sua morte e risurrezione usa il verbo “dovere”: “E comincio a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso” (Mc 8,31). Gesù non è soggetto ad un fato che non lascia scampo alla libertà umana, ma all'amore che fa del Padre e di lui stesso i protagonisti della loro iniziativa. Nel suo cammino verso la città santa Gesù non vuole che nessuno lo sappia: nessuno deve ostacolarlo né trattenerlo. E durante il viaggio di nuovo insegna ai discepoli il motivo della sua partenza per Gerusalemme. Però scompare dal suo insegnamento il verbo “deve”, la volontà del Padre, che scaturisce dall'amore, viene compiuta dall'incomprensione e malvagità umana; tra l'altro non sono più solo i capi del popolo a volere la sua morte, ma “gli uomini”: “Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno”, ma l'amore del Padre si servirà anche di questo per intervenire prontamente: “ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà”. I discepoli, però continuano a non capire e non osano neppure obiettare o chiedere ulteriori spiegazioni, ma prendono le debite distanze da Gesù e continuano a ragionare con la loro mentalità umana litigando sulla precedenza che ognuno desidera avere. Gesù ha capito che non hanno compreso nulla e, giunti a Cafarnaò li interroga sui loro ragionamenti e di fronte al loro silenzio compie un gesto significativo: prende un bambino e lo pone in mezzo come segno da imitare. Per capire cosa significa essere gli ultimi di tutti e i servi di tutti devono guardare a lui. Si sente rappresentato da quel bambino e il suo gesto ha un profondo significato: “voi aspirate ai primi posti, ma chi mi vuole appartenere deve apprezzare tutto ciò che è piccolo”. Gesù incontra chi, nella società, non conta nulla ed è disprezzato nel farsi piccolo. Questo vangelo manifesta la discussione che continuamente si fa nella Chiesa anche se non si osa dirlo apertamente. Proprio come i primi discepoli ognuno nutre dentro di sé il desiderio di essere il “più grande”. Nelle comunità, anche le più piccole, c'è la corsa a primeggiare, i sacerdoti si distinguono in monsignori, in priori, proposti e semplici parroci. Ai vescovi è dato il titolo di eccellenza, i cardinali sono considerati i principi della Chiesa, dimenticando che “chi vuole essere il più grande si faccia servo di tutti”. Solo se la Chiesa ritrova questa sua peculiarità può diventare segno di contraddizione in mezzo ad un mondo tutto proteso verso il potere.

Dal libro della Sapienza 2,12.17-20

*Dissero gli empi: “¹²Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta.
¹⁷Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine.
¹⁸Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.
¹⁹Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione.
²⁰Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».*

Per la riflessione e la preghiera.

I primi venti versetti del c. due del libro della sapienza narra la fine dell'uomo empio, cioè colui che ignora Dio. Il pio israelita ritiene che l'uomo abbia origine e trovi il senso del suo destino in Dio; l'empio, invece, pensa che l'uomo sia frutto del caso e tutto finisca con la morte. Di conseguenza non rimane altro che godersi la vita momento per momento dando libero sfogo al proprio egoismo: “L'iniquità parla all'empio nell'intimo del suo cuore; non c'è timor di Dio davanti agli occhi suoi” (Sal 36,1). Anzi, poiché il giusto pone al centro della sua vita Dio e di conseguenza imposta i suoi comportamenti su questa fede, diventa un ostacolo e un rimprovero, viene ostacolato e perseguitato fino a sfidare l'intervento di Dio: “Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari”. In questa prima lettura troviamo una grande corrispondenza con la vita di Gesù. In ogni versetto possiamo riscontrare il suo atteggiamento e quello dei suoi avversari. Egli li rimprovera di tradire la legge e la tradizione, essi rispondono decidendo la sua morte. Le ingiurie e le sfide che l'empio rivolgono al giusto corrispondono a quelle rivolte a Gesù in croce: “*Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!*» (Mt 27,43). La condanna alla croce subita da Gesù sarebbe per gli “empi” la dimostrazione che i suoi avversari avevano ragione.

Questa è la sorte anche dei suoi discepoli che appaiono agli occhi del mondo degli sconfitti, senza alcun senso. S. Francesco veniva chiamato “il pazzarello di Assisi”, S. Gemma la ragazzina che vagava per Lucca come una piccola demente.

Salmo 54 (53)

*Dio, per il tuo nome salvami,
per la tua potenza rendimi giustizia.
Dio, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca,
Poiché stranieri contro di me sono insorti
e prepotenti insidiano la mia vita;
non pongono Dio davanti ai loro occhi.*

*Ecco, Dio è il mio aiuto,
il Signore sostiene la mia vita.
Ti offrirò un sacrificio spontaneo,
loderò il tuo nome, Signore, perché è buono.*

Per la riflessione e la preghiera

Questo salmo è ritenuto una lamentazione modello, anche se non sono sviluppati tutti i motivi delle lamentazioni. Però sono accennati tutti: invocazione a Dio che doni salvezza, persecuzione dei nemici, fiducia nel soccorso divino, preghiera contro i nemici, promessa di lode e certezza di essere esauditi. Il tutto è fondato sulla grandezza del nome di Dio, sulla sua autorità e fedeltà a cui corrisponde la spontaneità dell'orante. Si presenta quindi come il modello ideale del genere di supplica. Il giudaismo vi vedeva la figura di David tradito dagli abitanti del deserto di Zif quando si presentarono a Saul e svelarono dove David si nascondeva per sfuggire alla sua persecuzione: Alcuni di Zif vennero a Gàbaa da Saul per dirgli: «Non sai che Davide è nascosto presso di noi, nei luoghi impervi di Corsa sulla collina di Achilà, a meridione della steppa?» (1Sam 23,19). Non possiamo non pensare al tradimento di Giuda che guida i soldati sul luogo dove si trovava Gesù: «Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!» (Mt 26,28). Anche la letteratura patristica ha visto in questo orante perseguitato la figura del Cristo. S. Ilario lo definiva «la supplica del verbo che si è fatto carne». La liturgia delle ore lo introduce attribuendolo a Gesù che si rivolge al Padre nel suo turbamento che sperimenta nell'approssimarsi della morte: «Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, *salvami* da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». (Gv 12,27-28). La tradizione liturgica vi ha visto anche la voce della Chiesa contro i suoi persecutori. La ricchezza di questo piccolo salmo ci aiuta a guardare la vita del credente, spesso perseguitata, con uno sguardo non solo di lamento e di supplica, ma anche di fiducia perché Dio è fedele e si prende cura di chi lo invoca. Possiamo pregare questo salmo individualmente ogni qualvolta ci troviamo in difficoltà a causa della fede in Gesù, ma può essere pregato anche in modo collettivo con tutta la Chiesa

Lettera di Giacomo 3,16-4,3

Carissimi, 16dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. 17Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite,

arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. 18Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia. 1Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? 2Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; 3chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Per la riflessione e la preghiera

S. Giacomo prima di tutto vuole colpire quelle mancanze che nella comunità generano divisioni, tensioni e liti. Dopo aver messo in risalto la radice e i frutti della falsa sapienza che ha radici diaboliche - invidia, superbia, vanagloria, disordine e partigianerie - mette in evidenza la radice e i frutti della vera sapienza; essa viene dall'alto, cioè da Dio, ed è conferita per avere la capacità di servirlo. Alla sapienza del mondo manca la giusta forza, la giusta meta e il giusto orientamento: «Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (1Cor 3,18-19). E S. Giacomo enumera sette caratteristiche della vera sapienza: «anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera». Il credente e la comunità che vivono di questa sapienza hanno in sé la pace, sono indulgenti verso tutti, anche verso gli stolti, concilianti, misericordiosi. Si adoperano a promuovere l'unità e la pace nella Chiesa. Il modello è Cristo che, per amore, si è fatto servo di tutti. Chi, infatti, non ha sperimentato che solo l'amore disinteressato porta frutti duraturi, mentre la discordia distrugge tutto? Poi S. Giacomo passa a parlare dell'amicizia con il mondo che, in realtà, si rivela inimicizia nei confronti di Dio e dei fratelli. Il mondo si presenta diviso e gli uomini sono in competizione tra di loro. Le disparità sociali, per cui accanto ad alcuni pochi ricchi sta la massa dei poveri, generano dissensi e tenzioni. Accade che l'aspirazione dei poveri ad una condizione che dia sicurezza al proprio presente e al proprio futuro si incammina su una falsa strada che conduce a forti dissensi, a invidie e liti. E' questa sapienza del mondo che si insinua e minaccia la vita delle comunità cristiane. Si dimentica che ogni dono viene da Dio e che la pace si ha solo indirizzando le proprie aspirazioni verso Dio. E' questo che il mondo dimentica e che i cristiani devono vivere. La regola della convivenza la dà S. Paolo: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Ef 4,31-32). Ciò che deve regnare nelle comunità è l'amore senza del quale anche la preghiera diventa falsa e, quindi, inefficace. C'è una grande tentazione a cui può andare soggetto l'uomo pio: servirsi di Dio per raggiungere i propri scopi.

Mc 9,30-37

In quel tempo, 30Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. 31Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: